

Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337, I-41121 Modena

TEL ++39 +59 222248 - FAX ++39 +59 230195

<http://www.cedoc.mo.it/estense/>

b-este@beniculturali.it

Fondo Delfini

Antonio Delfini - Ugo Guanda

L'ariete

Autoedizione, 1927

d'Aziende

— RIFORMA —

MODENA 24 maggio 1927 Anno V Anno I N. 1	FONDATORI: UGO GUANDALINI - ANTONIO DELFINI Indirizzare: MODENA, Via Emilia Est, 62 La Redazione è in Corso Umberto I, 21	Un numero costa 10 soldi Si pubblica ogni 15 giorni ABBONAMENTI PER UN ANNO: Ordinario L. 10 Sostenitore L. 100
---	--	---



ENTRE troppi uomini perseguono facili ideali, e abbondano i sacerdoti attorno al dio Oro, e troppi credono facile doventar qualche cosa, Noi, eleviamo il nostro Altare fuori dell'acefala folla inchinevole, proclamando la superiorità e il diritto dell'intelligenza e della volontà.

Però i « soliti » o non capiranno niente o fraintenderanno per miopia inveterata.

E gli astuti e coloro che « sanno vivere » e i furbi, una volta di più sorrideranno.

Guai a chi, fra noi, non saprà affrontare il ridicolo, l'arma con che si uccidono le idealità, e si abbattono i men forti!

E' necessario appunto opporsi alla marea di scetticismo universale che pervade gli uomini; è necessario superare anche la « crisi » religiosa di molti, chè con essa risolvono una personale situazione psicologica, ma non altro; è necessario gridare che la vita ha valore soltanto se vissuta al lume di un altissimo ideale.

E perciò i mercanti e i sensali e i banchieri non potranno mai essere con noi.

Chi desidera la materia, non può avere lo spirito.

Ma con noi saranno coloro che, nulla avendo, possono tutto offrire: e non fanno vedere le mani.

Chi non osa e non tenta perchè « sa » che la tal mèta è irraggiungibile, non può venire con noi.

Con noi non verranno i savii e la gente di buon senso e tutti coloro che misurano e pesano le cose.

Ma verrà con noi chi osa l'inosabile, chi brama l'impossibile, perchè costoro son quelli che vinceranno.

E chi, esperto nel cavillo, o dotto nel labirinto dialettico, per copia di argomenti e per arte sillogistica, saprà aver ragione degli altri, neppur ei può venire con noi.

Perciò con noi non verranno i ciarlatani della legge perchè essi hanno già la ragione degli uomini.

Ma i folli, i fanciulli e i poeti saranno invece con noi.

E chi dalla folla cerca il plauso e il consenso, e chi ha già un seguito nel mondo, non potrà venire con noi.

E perciò con noi non verranno neppure gli uomini politici e i ballerini.

Fra tanto cotidiano affarismo, il grido limpido della nostra gioventù che si innalza, passi veracemente come uno squillo a ridestare i torpidi, a infonder forza ai fiacchi e sangue ai pavid!

Perchè l'Italia sia forte, non soltanto nella retorica, è necessario combattere e pensare sempre: non è lecito, fidando nel Pilota, dormire della grossa: così si imputridisce.

E' necessario procedere senza soste verso l'Ideale — verso il Sole — anche se abbacina, anche se abbrucia, anche se uccide.

Perchè è bello morire uccisi dal Sole.

CHE COSA È LATINO



LATINITÀ è realismo. Realismo è culto della personalità: ciò per cui ogni cosa vive interamente sè stessa. Per ciò realismo e latinità è libertà.

Principio supremo di vita, di realtà: ogni cosa è tutta nel tutto. Ogni cosa, la sua vita intera non la vive in quanto si separa dal tutto; anzi, in tale separazione sta la sua morte, ma in quanto essa partecipa alla vita del tutto, senza tuttavia, perdersi in esso.

Tutta la vita è così: una foglia per sè, non è niente, spiccata torna in niente, marcisce: ma lì dov'è, giunta al ramo, partecipando alla vita dell'albero, essa vive una vita che non è d'altri che sua. Ogni foglia vicina le può somigliare, ma ne deve pur differire: quella verde foglia, congiunta per il suo picciuolo al suo ramo, non è che sè, ed è tutta sè stessa: riceve e dà la vita al ramo e all'albero tutto. Questo prendere per ridare è la vita: ogni cosa è tutta nel tutto.

Questo è principio latino perchè la prima *cittadinanza* concreta nel mondo fu cittadinanza romana: il cittadino riceve e dà vita alla patria, l'uno vive in forza dell'altra. E se è vero che a Roma, l'uomo viveva per lo Stato, è anche vero che mai vi fu rispetto e culto per l'individuo e per la proprietà individuale che fosse maggiore che a Roma: mai la personalità umana si affermò più energicamente. Basta leggere Livio. Tutta la vita della Repubblica Romana si svolge a produrre l'imperator e l'impero è la corolla della Repubblica imperiale romana: Giulio Cesare è l'uomo più romano di Roma, e il più gran nemico di Roma fu Catilina.

L'arte romana in un solo campo sovrasta ad ogni altra, non esclusa la greca: nel busto, nell'imprimere nella pietra ciò che, di un uomo, è quell'uomo: l'impronta della personalità.

Il Cristianesimo portò nel mondo la personalità immortale, la libertà interiore, e il cittadino romano che fu per Roma cittadino della terra e del mondo, esso fece cittadino dell'universo e del cielo: perciò Gesù, dice Dante, volle nascere romano, sotto l'impero di Roma. L'espressione massima della latinità è la Divina Commedia: lì ogni figura, ogni cosa, non potrebbe sporgersi più dalle altre e vivere una vita più sua di quella che vive, pur non vivendo altra vita che quella di tutto l'insieme: questa « personalità » è maggiore nel Pa-

radiso, dove le persone non sono altro che luci, pure in ognuna di esse rifulge distinta ogni persona.

In Francia il *citoyen* è una pessima copia del *civis*. Il *citoyen* che giudica e fa la testa al suo re, fermando così nel mondo la *contradictio in adjecto* della sovranità popolare (poimnocrasia) viene ad affermare il principio esterioristico e materialistico che: le foglie non ricevono, ma danno vita esse al ramo. Il giacobino dice: il re sono io, è re ognuno di noi, ogni pecora è il proprio pastore e legge è il volere del gregge. E con ciò si rinnega il principio sopra enunciato che ogni cosa è tutta nel tutto, e vi si sostituisce l'altro: ogni cosa è tutta in sè stessa, separata dal tutto: di qui il disorganamento, lo sparpagliamento; all'albero si sostituisce l'acervo.

In Germania, all'opposto, non ci fu che lo Stato: l'albero non riceve, ma dà vita alle foglie; mozzando così dall'altra parte, e storpiandola, la formula vera: e così sverandola, come, nell'opposto modo, fanno i francesi: di qui l'assorbimento di tutti i cittadini nello Stato: e di tutti nell'uno. All'albero si sostituisce il congegno.

Se la Francia si può paragonare a un mucchio di foglie senza ramo, la Germania è un albero senza foglie. Qui l'ispidezza, la durezza, la solidità. Là, l'agilità, la mobilità, la mollezza. Là, il pericolo di marcire: qui di disseccarsi. Là il pericolo naturalistico, qui quello intellettualistico. Là, in arte, il verismo: qui l'allegorismo. Là la freschezza del particolare vivente: qui il senso dell'assoluto. Là Zola, qui Wagner.

Prendiamo un latino: un tramonto di luna, in Leopardi, è vissuto in tutta la sua vita marchigiana, ed è tratto a significazione universale. Così la Divina Commedia è a un tempo fiorentina e mondiale, trecentesca ed eterna.

ZETA.

NOTE D'ARTE.

Oggi la *FOTOGRAFIA*, col progresso continuo, è un mezzo di espressione artistica.

A quest'arte deve essere rivolta la nostra speciale attenzione; ma all'arte vera e non a sofisticazioni, come si vedono nei lavori di certe celebrità.

Arte come possiamo mirare nelle bellissime pose di SALVATORE ANDREOLA che, con tecnica finissima, s'è specializzato nella riproduzione del viso umano.

FUTURISMO



Il futurismo è un peso morto di cui conviene disfarsi. Naturalmente questa affermazione ci attirerà qualche vituperio o almeno qualche sorriso di compatimento da parte di coloro che credono ancora in tale esotico feticcio e nel suo tau-maturgico potere. Ho detto a bella posta *esotico*, giacchè esso ci è piovuto, non proprio come il Re Travicello di giustina memoria, ma come uno spaventapasseri qualunque dal cielo della truculenta Germania, e precisamente dai suoi nauseabondi pittori circa un ventennio fa. Vent'anni son molti per un movimento artistico, ed oggi proclamarsi *futurista* vuol dire... proclamarsi *passatista*!

Dalla pittura il movimento si estese presto alla letteratura e alla musica portandovi dovunque il suo cosiddetto « spirito vivificatore ». Ma con qual risultato? C'è oggi, dopo vent'anni dall'inizio, un futurista che possa sperare di rimanere nella storia con un'opera d'arte potente? Siamo giusti: ce n'è uno, ed è un musicista russo: Igor Strawinski. Taluno potrebbe facilmente osservarmi che basta quest'uno solo perchè il movimento non sia stato invano. Il male si è che, anche senza il futurismo, Igor Strawinski, che ha veramente del genio — bizzarro fin che si vuole, ma genio — avrebbe ugualmente trovata la sua via come tutti gli uomini della sua tempra, e si sarebbe — con o senza etichetta futurista — imposto ugualmente, sia pur anche quale fenomeno d'eccezione. Il genio è un anticerebrale, un intuitivo, un istintivo; non teorizza, non discute: crea per un impeto interiore incoercibile, per una specie di fatalità ossessionante e prodigiosa, e la forza della sua ispirazione lo porta necessariamente all'avanguardia senza bisogno di programmi e di filosofemi inutili.

In fondo poi che cos'è Strawinski? Un caricaturista, un grottesco e veristico macchiettista: che cosa c'è di più vecchio di tutto ciò? In che cosa consiste il suo futurismo? Nell'aver creduto che anche la musica potesse fare quello che potevano fare le altre arti: far ridere esagerando contorni e sostanza, o mettendo in evidenza storture, difetti e grossolanità! Tutto qui! E' difficile essere più passatisti di così; il che non toglie ch'egli non sia un *novatore*, poichè tra *futurista* e *novatore* c'è differenza. Strawinski ha portato nella musica « come fatto nuovo » un genere per altre arti già vecchio: la *caricatura*. Una caricatura più paro-

distica, meno spirituale, più verista e brutale di quella rossiniana e verdiana. E naturalmente, per riuscirvi, ha dovuto servirsi della tecnica in maniera insolita: ed è soprattutto per quest'ultimo fatto che lo chiamano *futurista*, poichè, in assenza di idee nuove, i futuristi hanno creduto che basti, per fare una rivoluzione, il sovvertire gli elementi grammaticali e teorici dell'arte. Un bambino che rovescia tutte le seggiole di casa e disperde per il pavimento tutti gli oggetti che stavano sulle tavole si crede allo stesso modo di aver fatto qualche cosa di molto importante e di molto nuovo. Poi viene una serva qualunque che rimette a posto ogni cosa, e tutto è finito.

Abbiamo assistito a diverse esecuzioni di opere e sinfonie futuriste, abbiamo udito molte « parole in libertà » e visti quadri che si posson mirare da qualunque parte e fan sempre lo stesso effetto; e dopo (questa volta non è proprio la serva ma un papà) ecco che udiamo *Il Barbiere di Siviglia* o la *Norma*, o si legge Leopardi o Manzoni... e tutto è subito a posto. E il bello si è che riudendo *Barbiere* o *Norma*, come rileggendo Leopardi o Manzoni ci pare che oggi li gustiamo e li comprendiamo più che non facessimo qualche anno avanti, e ci vien quasi voglia di pensare che Rossini o Bellini, l'autore dell'*Infinito* o dei *Promessi sposi* siano loro i veri futuristi! E' ben naturale: il loro cuore non guardava nè al passato nè all'avvenire ma all'eterno: ecco la via maestra dell'arte, la via che ci fa sembrar giovane Omero e Kalidasa!

Ebbene, dopotutto, possiamo anche riconoscere al futurismo qualche lato importante; non ci sentiamo così irrimediabilmente rimbambiti da non saper onestamente riconoscere e serenamente lodare quello che vi è di buono in un movimento artistico audace. E il futurismo, come forza di propulsione, come volontà combattiva di svecchiamento, come aspirazione verso una maggior libertà di spirito e novità di pensiero e di forme (che poi sono tutt'uno) ebbe anch'esso la sua importanza. Vent'anni fa ero (addio del passato bei giorni ridenti!) più giovane anch'io, e il movimento futurista, colle sue sfrontate ribellioni, e con le sue affermazioni iconoclaste e cataclismatiche mi piacque, mi parve utile e necessario. Ed anche qualche cosa di bene ha fatto in realtà, specialmente sul terreno della tecnica. Certe esagerazioni contenevano qualche grano di verità, che, caduto in più fertile terreno, fruttificò o fruttificherà.

Non avremmo forse avuto senza di esso l'aspra e violenta figura di Malatestino nella *Francesca* dello Zandonai nè molte pagine pittoresche e vivissime del *Gianni Scicchi* e della *Turandot* pucci-

niane (mi attengo ad esempi musicali per non uscire dal mio campo). Puccini e Zandonai però non erano futuristi militanti: gli altri che hanno fatto? Quale pagina di Pratella, di Malipiero, di Casella, di Labroca o di Rieti resterà nella storia, o almeno nel cuore delle generazioni attuali o future? «Ma — il loro ritornello è questo — voi, passatista, non ci potete giudicare! Furono così fischiate *Norma*, *Barbiere* e *Traviata*, nè furono subito compresi Beethoven e Wagner». Ed è vero: però l'errore fu breve, e la causa dell'errore fu spesso non la loro musica, ma l'infelice esecuzione di essa, e qualche altra volta la novità assoluta del loro discorso musicale. Avevano veramente qualche cosa di nuovo da comunicare agli uomini, ed era inevitabile che si esprimessero con un fraseggio così diverso dal solito da lasciare lì per lì sconcertati. Ma questo non è il caso dei futuristi, il cui discorso è invece di una semplicità stucchevolissima e irritante, ed ove la novità quasi sempre non consiste se non nell'aggiunta di rumori e cacofonie a concettini stravecchi. Sono spessissimo pensieri che fan la figura di una grinzosa beffana imbellettata e incincischiata da giovanottella quindicenne. Se bastasse verniciarsi per diventare giovani, o rovesciar le parole per credere d'aver inventata una lingua nuova!...

L'errore principale del futurismo fu appunto questo: di aver preso per cosa essenziale l'abito e non il monaco. La loro teoria semplicista, di un semplicismo che rasenta la puerilità, è tutta qui: fare a rovescio di quel che si è sempre fatto, e negare i valori riconosciuti. Nella pratica queste premesse si traducono nelle seguenti formule: spingere le voci nei registri estremi, cavare dagli strumenti più stridori che suoni, evitare di proposito le consonanze e fare uso perenne delle dissonanze più urtanti. Poi ancora: abolire il ritmo, la melodia «all'antica», la tonalità..., potevano abolir tutto, anche gli autori, ed era più sbrigativo! In fondo, la teoria futurista si risolve tutta in negazioni; è distruttiva e dinamitarda: nichilista.

Ma il creatore afferma; il gran ribelle dice *No*, Dio dice *Si!* Non si fa una rivoluzione negando, ma affermando: non l'ha fatta il socialismo negatore, l'ha compiuta il fascismo affermatore.

Ma proprio non afferma nulla il futurismo? Sì, una cosa afferma: *la libertà*. Bella parola sonora, la quale (parlo sempre dal punto di vista musicale), dopo che si è abolito canto ritmo e tono, vuol dire *licenza*, vuol dire *anarchia*. Con che non si nega che le idee nuove non si debbano esprimere con mezzi adeguati, e cioè nuovi anch'essi. Ma non bisogna poi credere che avendo usato

mezzi nuovi si siano anche dette cose nuove. Se è vero che non basta scrivere un periodo musicale di 8 o 16 battute, secondo il vecchio sistema, per credere d'aver creata una grande melodia, è anche vero che non basta disfare questo periodo per affermare di esser saliti più in alto. E' tutto questione di *ispirazione*, ed ogni ispirazione, se profondamente sentita, trova naturalmente i propri mezzi espressivi all'infuori di ogni preconcepita velleità di superamento avveniristico. E' la novità del pensiero che deve giustificare la violazione delle regole, non la violazione che crea la novità del pensiero. Invece i futuristi, non avendo in sostanza nulla da dire, ma avendo solo la voglia di apparire diversi, fanno della tecnica anarchica un dogma. Per ciò solo il futurismo è antiestetico, è antiromano, è antifascista, poichè estetica romanità e fascismo vogliono dire impero dell'equilibrio e della legge, vogliono dire rinnovamento entro lo spirito e la tradizione gloriosa della nostra stirpe. E' facile scambiare il futurismo per un alleato o un precursore del fascismo per il semplice fatto del voler rifare l'arte su basi nuove, ma è un'illusione pericolosa

«Però, — mi gracchieranno in coro le nuove e vecchie cornacchie futuriste — però voi non potete nè capirci nè giudicarci *oggi*, poichè noi cantiamo per gli uomini che verranno, noi vivremo nel futuro». E allora, oso chiedere, perchè affliggerci proprio oggi colle vostre audizioni e coi vostri rumorosi manifesti? Se è destinato dal provvido fato che noi non vi possiamo nè comprendere nè ammirare, non sarebbe meglio che voi chiudeste le vostre opere in un bel baule e ci scriveste sopra: «Da aprirsi nell'anno di grazia (o disgrazia?) 2200? Ci guadagneremmo tutti!...

GINO RONCAGLIA.

COMUNICATO

Addì 6 maggio 1927, i Sig. Ugo Guandalini e Antonio Delfini, assistiti dal Tenente Cesare Garagnani, onde festeggiare degnamente l'avvenuta concessione per la pubblicazione de «L'Ariete» recavansi alla taverna Nazionale, ove ingerivano ripetuti boccali di Chianti; quindi, penetrati ad altra bettola, così detta «Toscana» sterminavano svariate bottiglie di Barbera, Freisa, Grignolino, Nebiolo e Bracchetto, iniziando senz'altro ai misteri dello spiritualismo il bettoliere ricalcitante.

Ad ore 2 del mattino uscivano i messeri nella pubblica via lanciando gagliarde grida di festa, che riscuotevano l'immediato plauso dei carabinieri di servizio alla Banca d'Italia.

Onde il Ten. Garagnani, impressionato di tanta esuberanza, conduceva i suddetti alla Locanda del Santo Carlo, ove si iniziava il travaso delle idee, che al mezzogiorno seguente non poteva ancor dirsi esaurito.

Con tali augurali auspici aveva il battesimo: «L'Ariete».

LETTERE ALL'EGUALE

I.^a - IL CAMMINO



FRATELLO! Ho nell'anima tutti i canti dell'adolescenza! Quelli che non scrissi, e che non dissi a nessuno perchè erano troppo belli per avere parole.

E son risorti improvvisi oggi, ch'erano morti da tanto, come se una voce nuova, la pura voce di una volta, li avesse ancora chiamati là con me alla finestra profumata aperta sulla sera, sul giorno moribondo e divino, come la soave creatura che abbiamo nell'anima: dolcissima e muta.

Sono risorti, come un canto o come una preghiera: « Torna qual'eri una volta, o fanciullo, torna alla contemplazione e al patimento, alla sofferenza del cielo troppo alto e all'estasi miracolosa! »

« O non già ti estolse la vanità della gente frettolosa intenta al guadagno, o ti trascinò l'orribile necessità, con che l'uomo giustifica a se stesso di lasciare il sogno e la bellezza, e si perdona la frode e la viltà? »

I miei canti mattutini sono tornati in questa sera e pregano così.

Son tornati nella mia anima fresca e io li ho accolti con gioia; e con essi è tornato un fanciullo ch'io ben conosceva una volta, con lo stesso sorriso e con lo sguardo immutato, co' i piccoli piedi sulle antiche vestigie.

Fratello! Precocemente seppe il fanciullo, con occhi esperti al dolore, il pianto della madre, la fatica del pane, il prezzo della materia; e ben tosto rinunziò alle dolci illusioni dell'infanzia, ed arse la pupilla già veggente nel scernere l'arduo sentiero dalle facili piagge fiorite.

Affinato al tormento, subitamente s'accorse, che il comune degli uomini non sa e non conosce il dolore. E creò la sua piccola fiaccola e camminò, e vide anche: ma il vento dell'ironia tentò di spegnerla, ond'ei la difese col petto e con le mani.

Quella fiaccola, Fratello, si chiama Ideale, ed è la luce che tu stesso devi trarre dal buio del tuo mistero.

Col dolore e col pianto alimenterai la tua fiaccola.

Verranno mille per gettarla nel fango con lusinghe e con violenza: la difenderai sempre e il dolore sarà la tua gioia impagabile. Ti assaliranno allora con l'arma più terribile che il demonio ha dato agli uomini: lo scherno. E tenteranno col sarcasmo d'in-

sozzare la tua maschia potenza, e ti esalteranno la filosofia del « comodo » e del « buon senso ».

Ai farisei risponderai con la frusta!



Sono triste ora: avevo mille canti nell'anima, e non sono restate che vane parole senza alcuna armonia.

Tutto ciò che ti dissi più addietro mi pareva tanto bello, ed è invece così povera cosa. Ma non importa: io scrivo per te, che mi sai sempre capire, se pure non sempre mi so spiegare; scrivo per tutti coloro che hanno vent'anni; scrivo per i folli di tutte le follie; per coloro che teme la gente dabbene; per coloro che meglio camminano soli e che mal sopportano il lezzo delle moltitudini!

Scrivo per gli orgogliosi e per i forti; contro gli ipocriti e i pusillanimi; per i Cavalieri dell'Illusione, per i Paladini del Sogno.

Chi non conobbe mai l'ansia di abbandonare la casa troppo stretta, per andare chi sa dove a cercare chi sa che cosa; chi non sentì mai la volontà imperiosa di gridare a una folla adunata tutta la propria anima di ribelle; chi non sognò mai nelle notti insonni la battaglia tremenda per un ideale meraviglioso, chi non si gettò mai in ginocchi piangendo dinanzi al miracoloso mistero dell'universo, quegli non potrà mai capire ciò che si scrive in queste righe, dove si vuol dare la più vera religione, che eleva e purifica: la religione dell'Ideale.

Da troppo tempo gli uomini hanno dimenticato l'ardore della tenzone, e vanno così perdendo lo spirito eroico e il sentimento cavalleresco, per acquistare sempre più quello del frodatore e dell'affarista, del mercante e del baccelliere. L'umanità, composta di prone pecore, scende ogni giorno la sua china e non v'è davvero chi abbia il coraggio di riscuoterla.

E' necessario dare agli uomini il senso della ribellione: il senso della lotta.

Non tanto occorre combattere gli altri quanto combattere se stessi.

Fino a distruggersi.

In verità io ti dico che allora avrai attinto alla mèta!

Per ciò t'insegnerò ad amare chi muore ucciso dal suo sogno, e non chi, raggiungendolo l'avrà adoperato, perchè costui lo avrà ancora distrutto.

T'insegnerò a perseguire ciò che non esiste, e a credere nell'illusione: perchè l'illusione è la sola realtà.

A camminare scalzo e col capo scoperto sotto il sole e sotto la pioggia, a nutrirti di povero pane

scusso, e dell'acqua di fonte, a sdegnare l'oro e le vesti, a dormire col capo su un sasso, fino a che avrai dimenticati gli agi e i costumi degli uomini: ma quel giorno saprai la voce delle acque, le parole sommesse dei boschi, i segreti del vento, e il corso delle stelle.

Tutte le creature della natura ti parleranno in un linguaggio noto.

E, simile a Dio, saprai il tormento della creazione e la gioia della vita.

COCERIO.

Giovinezza d'oggi

I.

La gioventù è oggi in tutto il suo significato, in tutta la sua espressione. Tutto è oggi apologia della giovinezza.

Ma se tutto è oggi giovinezza — se ovunque essa trionfa; dove lottano i giovani — con chi lottano? Contro chi?

Quando i giovani non trovassero più gli elementi coi quali lottare; essi dovrebbero rinunciare al titolo di giovani.

E' ammissibile una giovinezza, che non lotta, che pensa solamente a discacciare gli usi di una passata generazione?

Quando si pensi che questi giovani, per prendere il posto di una passata generazione, scimmiotteggiano nei balli pubblici, giocano al pallone e si mettono i calzoncini corti, perchè, dicono, sono più comodi per salire in tramways, questa non è una « giovinezza » ma una « scimmiettatura qualsiasi ».

La maggioranza dei giovani è oggi americanistica — cioè cinematografica.

E' vero che un quotidiano politico-mondano della Capitale mi può sempre dire: Ma sa lei che il cinematografo non fa altro che riportare tutte le bellezze della natura sullo schermo, e che esso può sostituire la solita passeggiatina pomeridiana, e in più le concede di stare a sedere? Così pure il pensiero è sempre in movimento: Cavalli, Tiros de lazos, piazza d'Armi, il Re, Mussolini, il fascismo, charleston, i balli, gli amori. Tutto è riportato sullo schermo, fedelmente ed artisticamente in modo squisito.

Ma io gli posso rispondere, come giovane al quale nulla costringe di dover spiegare troppo: « Buffoni! »

La giovinezza è in crisi perchè non trova avversari. Per essere giovani, cioè « giovani » nel vero senso della parola, menefreghisti, fregatori, « piglia in giro » bisogna essere vecchi.

In questo secolo sarà giovane chi, pur rimanendo tale, andrà contro la giovinezza.

Questa « giovinezza », è quella dei degenerati vecchioni, esaltati dal « piper » e dalla nudità franco-americana; è la giovinezza dei « Woronoffisti ».

Dunque, i woronoffisti hanno rubato a noi la giovinezza — non quella dello spirito e nemmeno quella della materia; ci hanno rubato il nostro infinito dizionario d'invettive e d'epiteti.

Come si ha da fare per difendersi contro questa marea?

Facendo i vecchi, ma non nel modo passivo dei woronoffisti, che sopportavano con rassegnazione le nostre invettive ed i nostri epiteti; ma in maniera tutta nostra.

Insomma per esser giovani noi dobbiamo riuscire a non far niente di nuovo. Sapete quale sarà la più grande novità del nostro secolo? La fine della parola « nuovo ».

I giovani fanno sempre parte della minoranza. La maggioranza è composta dai « vecchi » oggi « woronoffisti », e da quelli che, pure essendo acerbi negli anni, nacquero con lo spirito così bacato, che non sono buoni ad altro che a dir bene dei « vecchi » o « woronoffisti » e male dei loro coetanei.

Fa parte dei « giovani » il geniale astronomo Paneroni. Ecco Paneroni: forse il primo vero novatore della nuova categoria delle innovazioni: Paneroni è uno dei nostri.

Che doveva egli dire?

Quell'imbecille di Cristoforo Colombo, scoprendo l'America, ha fatto sì che i fessi trovassero un'abitazione e che ivi trionfassero.

Paneroni invece, anima più nobile, profonda e tormentata, vien fuori come un fulmine, e quando tutti meno se l'aspettano, egli dice:

« O, fessi, lo sapete voi che il buon Dio vi deride e vi manda al diavolo tutti? Egli per prendervi in Paradiso vi ha dato due occhi per vedere: voi avete visto. Ma, nossignore; il veleno della serpe è trascorso in voi, e tosto avete impreso a dire che la terra girava intorno al sole e su sè stessa.

O, fessi! Due occhi me li ha dati Dio per vederci chiaro. La terra è ferma e non gira nè su sè stessa nè intorno al sole.

O, fessi, temete Dio e i suoi fulmini!

I « vecchi » l'hanno dichiarato senz'altro pazzo; e siccome non poteva andare in Ispagna a chiedere una caravella per scoprire l'America, perchè, per quello che voleva dimostrare gli bastavano i suoi occhi di cristiano, dovette sopportare il « ridicolo » che i « vecchi » fecero ricadere su di lui.

Ma la semplice dottrina del Paneroni verrà un giorno esaltata e servirà di esempio ai « giovani » che dovranno combattere i « vecchi ».

Sapete dove puntano i « giovani », ufficialmente dichiarati, la loro ammirazione?

Su Woronoff.

Oggi tutti sono « giovani » perchè il signor Woronoff va inoculando una certa ghiandola agli imputriditi vecchi.

Perciò noi chiamiamo gli innumerevoli appartenenti alla gioventù d'oggi (quella incalzante giovinezza che pretende di schiantare il « vecchiume » definitivamente) « Woronoffisti ».

Si dichiara pazzo il Paneroni perchè non pensava alla « woronoffilia » ma guardava invece, dimentico del mondo e degli scienziati, la volta celeste, la quale fa tanta paura a guardare seriamente. Gli uomini non vedono il cielo, e facendo i buffoncelli con i binocoli (a far capriole per l'universo) si guadagnano l'indulgenza dall'Altissimo come se la guadagna il pagliaccio da circo equestre, dallo spettatore.

Chi oggi grida: io sono « giovane », perchè faccio lo sport, guardo le belle ragazze, guido l'automobile e faccio l'industriale; fa parte di quella congrega di persone che pretendono in ogni tempo di essere all'avanguardia.

Ma non è questa la giovinezza: troppo si va esaltando i giovani, perchè questi possano veramente essere giovani, nel sangue, nelle vene e, quel che più importa, nello spirito.

Questi sono i Woronoffisti.

Gente esaltata dall'ebbrezza che può dare una veloce corsettina in automobile o una battaglia di borsa ove ci sia l'emozione che dà la probabilità di perdere la propria ricchezza, l'abbraccio con una femminuccia modernizzante tinta ed instancabile, o un epilettrico giro di danza charleston, o ancora, il farsi rompere una gamba o un braccio giocando al football o il farsi ammirare continuamente a passeggio, a braccio di una ragazza tinta-garçoncita con modi americani. Costoro fanno parte dei woronoffisti di età giovane (woronoffisti, perchè appena avranno raggiunto una certa età, andranno di sicuro a farsi operare dal signor Woronoff). Sono invece Woronoffisti veri quei vecchi infrolliti, i quali sono per di più realmente scimiottati persino nel sangue che scorre nelle loro vene.

Sono giovani veri invece quelli che vedono tutta la cretineria nella quale sono immersi gli uomini d'oggi. Tabarins, jazz-bands, futuristi; tutti gli ambienti sono pregni di questa roba.

Il disprezzo del passatismo era giustificato 20 anni fa, quando i cosiddetti parrucconi minacciavano di farci soffocare tutti nella continua ricerca dell'« antico ».

I futuristi fecero molto bene nel tempo in cui si pigliavano addosso i vegetali, a battere, a far pazzie e a gridare contro i parrucconi. Ma adesso un futurismo amato ed applaudito dai più, merita di essere posto nella categoria dei parrucconi di 20 anni fa.

Mi ha fatto compassione Ferdinando Tomaso Marinetti, l'uomo che sputò, contro tutto il mondo che lo derideva infiniti pac e prum, pum patatrac, quando l'ho visto, pochi giorni fa a Modena, attorniato dai rettorici professori (rincorritori incorreggibili di favorevoli correnti) che lo complimentavano, e dai nuovi studenti (che ancora non hanno trovato una via che li rischiarò dal parrucconismo del quasi imperante futurismo presente) che gli chiedevano la sua firma, da apporre nelle loro oscure tessere di matricola. Povero Ferdinando Tomaso Marinetti, dove son finite le tue belle ribellioni, o tu, che sembravi vero ricercatore di contro-correnti in cui lottare! Io ho in odio la massa, che inveisce contro i generosi, che vogliono salvarla dalle imbecillità dei direttori. Oggi, Ferdinando Tomaso Marinetti, sei un direttore, e io ho in odio la massa che ti segue! Ho in odio qualunque servilismo.

A me piace viaggiare sulle navi dove si prenda il mal di mare e dove si veda sempre la sua magnificenza.

Ma tu dicevi, Ferdinando Tomaso Marinetti, che si può navigare in comodi salottini, forniti di tutti i comfort, (bello!) e tali da non desiderare nemmeno la vista del mare!!!

A che scopo la vita, mi domando io, se bisogna pensare solamente all'ufficio, al « comfort », a far conti, e nelle ore di spirituale divagazione dipingere le forme delle pro-

prie emozioni? A me di questi dipinti bastano quelli che mi raffigurano quando sono in istato di ubriachezza.

E' già molto difficile vedere il normale in tutta la sua bellezza: e saper riprodurre bene un bel paesaggio, fermo, senza movimento, è ancora una cosa difficile e che forse nessuno sa fare. Nulla è più arduo che riprodurre le cose nel loro esteriore; ma a voler riprodurre le cose nel loro interiore non si ottengono che aborti di stati, di ubriachezza, d'incubo e di velocità. Le cose interiori sono belle, veramente belle. Troppo belle le abbiamo viste perchè l'uomo possa riprodurle in tutta la loro magnificenza. Dio non ce lo permetterebbe.

Non volevo parlare del futurismo ma ci sono caduto e buona notte...

Dicevo dunque che oggi mancano i giovani. Oppure non mancano, prima di tutto perchè ci sono io, poi perchè ora, siamo solamente in pericolo che vengano a mancare.

Per essere giovani bisogna essere antifuturisti. O giovani, v'immaginate d'andare in America senza mai rìcere, durante il viaggio, in onore del popolo di quel paese?

Ci pensate al momento in cui non potremo più lottare perchè mancherà l'idea, poichè tutto sarà futurista? Vi immaginate un numero appioppato nella vostra schiena, una penna in mano, una sedia per sedere, uno scrittoio, uno sgabuzzino, un enorme inconcepibile palazzo e cifre... cifre... cifre... drin-drin... drin... macchine... macchine... portapenna... prac... prin... pretofrac... il direttore... cifre... un numero... una penna... un numero di donne... momento... cifre... cifre... necessaria... poi... necessaria... un numero... cento... cento... fallimento... mentofalli... fuoco a mitraglia... bestialità... bestialità... bestialità... patatrac... giudizio universale... inferno!?

V'immaginate, quando i cervelli che contengono gli innumerevoli uffici di un palazzo futurista, saranno dipinti da un pittore (futurista) in unico quadro, in un unico cervello?

Se poi un pittore vorrà dipingere tutte l'idee che passeranno per le teste di quegli uomini metterà un bel pezzo di tela bianca ben pulita, in cornice e tutto sarà fatto, poichè il bianco è l'unione di tutti i colori dell'iride. Che idee avranno quei futuri uomini?!

Quando poi tutta l'umanità sarà al buio, per figurare le idee di tutti gli uomini non ci sarà nemmeno bisogno di mettere in cornice un pezzo di tela nera, basterà dire: Guardate il mondo!

E basta col futurismo.

Dunque bisogna essere passatisti per plaudire quel parruccone di Ferdinando Tomaso Marinetti.

Perchè esser giovani vuol dire avere delle idee.

ROANTO.

Di questo primo numero sono state
imprese tre copie in carta a mano:
una al Duce;
una al Prefetto della Provincia;
una al Segretario della Federazione
Fascista.

STONATURE

Una proposta al Duce: abolire i telegrammi di omaggio e di plauso, accademie di vaniloquenza retorica, non certo di stile fascistico.

L'intelligenza delle donne si misura dalla lunghezza dei capelli.

Faccia porca senza tessera fascista = faccia porca.
Faccia porca con tessera fascista = faccia porca.

Arnaldo Fraccaroli: Lettere dall'America — Donne, direttrici della vita — Cose meccanicizzate — Manca il passato e manca l'avvenire.

Arnaldo Fraccaroli: cantore del presente (ci si gode un mondo, lui!) — Manca il passato e manca l'avvenire — W l'America! (porca mattina!) — W il presente — Manca il passato e manca l'avvenire.

Fraccaroli, te un esen!

Dal palazzo di Re Enzo in Bologna guarda la chiesa di San Petronio, e dimmi se quel monumento che ti si para d'innanzi istà proprio bene nel bel mezzo di quella piazza grandiosa.

Siamo pronti a tutte le battaglie. A costo di sommergerci, nuoteremo sempre contro corrente. Non conosciamo il mare calmo. Navighiamo e navigheremo nel mare tempestoso. Le nostre orecchie rimangono sorde al rumore del

NOTE DI MODA.

In primavera non si possono portare abiti se non freschi ed eleganti.

Ora, lasciata a parte l'ultima moda francese che non verrà adottata (quella dei calzoni corti) l'eleganza è data dai calzoni senza risvolto in fondo, larghi, ma senza esagerazione. La giacca va a due petti, a tre bottoni per parte, tutti abbottonati.

Per il colore sono consigliabili gli abiti bleu e di flanella grigia scura. È sempre molto elegante la giacca bleu con i calzoni di flanella grigia.

I pantaloni bianchi o di stoffa molto chiara usano ancora con i risvolti in fondo assai larghi.

Nel vecchio negozio di **LUIGI ed ATTILIO MALACART** in Via Emilia, troverete tutte le stoffe, e una confezione perfetta, perchè essi sono ancora fra i pochi "fuori classe", che vestono con aristocratico stile.

Non affrontate il ridicolo d'un abito vecchio o mal fatto e alle altre sartorie preferite la

MALACART

progresso transatlanticistico, e odono senza assordarsi, il frastuono delle più grosse tempeste; ma, maggiormente odono, quando il mare è calmo e, in mezzo all'oceano, il silenzio che preannunzia la romba di una bella tempesta che si avvicina.

L'Uccello Bianco è miseramente perito. Ce ne duole per gli aviatori, ma la colpa è un poco loro. Dovevano mai fidarsi di un uccello francese!!

La « Fiera letteraria » deve la sua grande diffusione a tutti quegli scrittori di vaglia che va via via scoprendo.

Faccia bistrata e bistrattata come un quadro di Watteau, chiome alla « maschietta », esposizione permanente di nudo: la donna d'oggi! La « mamma » di domani.

Tutte le chiese sono illuminate a elettricità. Dove tutto vuol essere « raccoglimento dello spirito » è invece sfacciato trionfo del modernismo. Abolite le lampadine elettriche nelle chiese! Torniamo ai ceri. Torniamo un poco alla fede, traverso all'estetica dello spirito, e non all'estetica delle comodità!

Direttore: UGO GUANDALINI

Direttore responsabile: ENRICO VEZZALINI

Tip. G. Ferraguti e C. - Modena, via Servi 5

NEL PROSSIMO NUMERO UN ARTICOLO
DI AUGUSTO HERMET:

GIOVANNI PAPINI E L'ITALIA DI IERI

Grande Stabilimento Frigorifero Moderno

==== Ditta ====

Mescoli Celso

Via A. Begarelli 2, Modena

Celle per la conservazione
carni congelate fresche,
burro, ova e frutta, con ca-
— pacità di mc. 4500 —
Fabbrica di ghiaccio con
produzione giornaliera di
q.li 500 con un impianto
— di 450 mila frigoriferi —

La vendita del ghiaccio si fa tanto
— al minuto come all'ingrosso —